

INTERVISTA CON LICIA PINELLI, LA MOGLIE DELL'ANARCHICO MORTO PRECIPITANDO DA UNA FINESTRA DELLA QUESTURA DI MILANO

# «Voglio solo sapere tutta la verità»

«Lener ha denunciato l'avvocato Smuraglia per calunnia, ma la "calunnatrice" sono io. Il 6 settembre scorso mi è arrivata una lettera anonima che diceva proprio questo. Mi sembrava a riflettere sul danno che sto facendo alle mie bambine "che, oltre alla disgrazia di essere figlie di un anarchico, hanno anche quella di una madre calunniatrice". Al danno privato, secondo la lettera, io starei poi aggiungendo anche il danno sociale.»

«Le cose che fanno andare il fascismo al potere». Anche a Smuraglia sono arrivate varie lettere anonime, in cui lo si chiamava "puzzone" e peggio. Io non so chi possano essere i mittenti di queste lettere, ma è certo che sono arrivate pochi giorni dopo la decisione di Bianchi d'Espiriosa di riaprire l'istruttoria sulla morte di Pino, e di far eseguire finalmente la famosa perizia necroscopica. Io non voglio la testa di nessuno, non insegnerei mai alle mie bambine a odiare per partito preso, o a pensare, come pensa qualcuno, che "un poliziotto è cattivo perché è un poliziotto". Io voglio arrivare a sapere la verità sulla morte di mio marito, e voglio anche che chi ha della responsabilità abbia il coraggio di assumersela».

Licia Pinelli parla con fermezza, ma con calma. Sono passati quasi due anni da quel "circa mezzanotte" del 15 dicembre in cui, con tre molli urti e senza un grido, l'anarchico Giuseppe Pinelli precipitò da una finestra della questura e fu raccolto morto. Sono passati quasi due anni ma Licia Pinelli era calma anche l'anno scorso, quando il "caso" sembrava archiviato e le sue speranze discolte. Ed era calma anche a pochi giorni dai funerali, quando prevaleva presso una non piccola parte dell'opinione pubblica l'idea che Giuseppe Pinelli costituisse l'ulti-

ma parte, sussurrata in questo e in quell'ambiente finché ne parlò tutta Milano. E la morte del Pinelli per un attimo ebbe del grottesco, si identificò con un crollo psicologico «aiutato» da disgrazie contingenti. Bakunin più Grand Hôtel.

«Lo so — dice lei — mi hanno affibbiato almeno sei uomini diversi, prima e dopo la morte di mio marito. Alcuni con nome e cognome. Mi hanno attribuito perfino Antonio Sottosanti, detto "Nino il fascista". Queste cose mi fanno rabbia, ma me ne ridò anche. Io e Pino ci volevamo bene davvero, e io non l'ho mai tradito. Né penso adesso a cercare consolazioni. Del resto, nella situazione in cui sono, se ci fosse davvero qualcosa avrebbero fatto presto a tirare fuori cose molto più concrete di "voci". Io ho la coscienza tranquilla, dicono quello che vogliono. A me interessa (e rovescio su di me tutte le lettere anonime e le voci maligne che gli pare) che la memoria di mio marito venga riabilitata in pieno. E' stato ammesso che Pino non ebbe niente a che fare con la strage di piazza Fontana, ma è stato ammesso in sortidina. E' invece io voglio che sia detto bello chiaro. Non si possono fare accuse pubbliche infamanti e ritrattazioni in sortidina».

Lucida, senza cedimenti sentimentali o vittimismo, la vedova Pinelli non sembra proprio suscettibile di essere «plagiata» dall'avvocato, come sostiene Lener nella sua denuncia di 208 pagine contro Smuraglia.

tutta la verità»  
La donna è, da mesi, oggetto di una campagna diffamatoria di ANTONELLA CREMONESE

«Mi sembra un po' difficile sostenere questo plagiato — dice — anche solo per il semplice motivo che la mia linea di condotta l'avevo già decisa il giorno dopo la morte di Pino, quando gli avvocati non erano ancora all'orizzonte. E' l'ho detto subito, che cosa pensavo. E non ho mai cambiato di una virgola. Ci sono tutti i giornali di questi due anni a dimostrarlo. Ma già, Lener impiega 31 pagine a concludere i giornali e ad inventare contro i giornalisti. Bocca e la Cederna per primi. Si tratta di un caso di plagiato collettivo, evidentemente».

Licia Pinelli tace. Nel silenzio si sente il tic-toc della pendola, avanti di un'ora («non l'ho rimessa all'ora solare — aveva spiegato — così sono più sicura di non arrivare in ritardo in ufficio»). Lavora come segretaria in un istituto di statistica medica, da un anno e mezzo abita con la madre e le due figlie (Silvia 11 anni, Claudia 10) in questo piccolo appartamento di un caseggiato popolare di

periferia. Scala B, secondo piano, muro delle scale scrostato dalle pedate di tanti bambini. Prende 23 mila lire al mese di pensione del marito, al resto pensa col suo lavoro. Le due figlie (5,2 elementare e 1,2 media) hanno una borsa di studio, ma offerte e regali sono stati sempre gentilmente ma fermamente rifiutati.

E' la madre, che è rimasta sempre in silenzio seduta vicino alla finestra, a chiudere il discorso. Con una nota di compatimento, ma orgoglioso, da romagnola com'è: «Questa povera figlia è rimasta nuda nell'inverno — dice, — con due bambine da fare grandi. Ah, le è toccata dura! Ma ce la fa, come sempre. Mi nacque di sette mesi, pesava un chilo e duecento e sembrava una rana, avevo paura di romperla a toccarla. Le misi intorno quattro mattoni riscaldati nel camino. La levatrice la dava per morta, invece è vissuta».